

Rassegna del 07/11/2012

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	20	Fornero: stop all'automatismo inflazione-aumenti salariali - «Stop automatismi salari-inflazione»	Pogliotti Giorgio	1
-------------	----	---	-------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2	*** Un testa a testa negli Stati chiave - Duello all'ultimo voto. L'Ohio verso Obama ma la Florida è in bilico - Edizione della mattina	Farkas Alessandra	3
Sole 24 Ore	18	Confindustria: più agevolazioni per le infrastrutture - "Incentivi alle infrastrutture, via la soglia dei 500 milioni"	Fotina Carmine	6
Corriere della Sera	31	Monti: «Legge di Stabilità, modifiche in pieno accordo con Grilli»	Galluzzo Marco	10
Stampa	13	Piano Giavazzi rimangono solo 500 milioni di tagli	Barbera Alessandro	11
Repubblica	18	Pensione ridotta fino al 15% per i precari e le donne - Precari e donne, pensione ridotta fino al 15%	Conte Valentina	13
Stampa	12	Esodati, niente fondi Salvataggio cancellato	Giovannini Roberto	15
Corriere della Sera	31	Un'impresa su tre prevede conti in rosso	...	16
Sole 24 Ore	20	Nuove previsioni Ue: ripresa italiana frenata dalla stretta creditizia	Romano Beda	17
Stampa	11	Intervista a Pierferdinando Casini - "Sceneggiata napoletana il Pd non cada dalle nuvole"	Magri Ugo	18

EDITORIALI E COMMENTI

Stampa	27	Il compromesso possibile	Sorgi Marcello	19
Sole 24 Ore	23	Il punto - La riforma possibile - Riforma transitoria, tentativo di governare al centro senza ricatti	Folli Stefano	21

ASSOCIAZIONI

Corriere della Sera	29	Intervista a Bernabò Bocca - «Idea straordinaria, sarebbe da adottare in tutta Europa»	G.Fas	22
---------------------	----	--	-------	----

Il ministro indica i criteri per concedere gli incentivi alla produttività

Fornero: stop all'automatismo inflazione-aumenti salariali

■ Tra i criteri che il Governo adotterà per concedere gli incentivi alla produttività - oltre al maggior peso della contrattazione aziendale - ci sarà anche la rinuncia all'indicizzazione

ne degli aumenti salariali all'inflazione in via automatica. Lo ha affermato in un'audizione al Senato il ministro del Lavoro, Elsa Fornero.

Giorgio Pogliotti ► pagina 20

«Stop automatismi salari-inflazione»

Fornero: per rafforzare la produttività rinunciare all'indicizzazione ai prezzi

I paletti del ministro

Le intese tra le parti dovranno contenere indicatori di merito per accedere ai fondi

IL TAVOLO NEGOZIALE

Squinzi: «Stiamo lavorando»
Stasera il vertice delle imprese preceduto ieri da un tavolo tecnico per trovare convergenze

I SINDACATI

Bonanni (Cisl): i criteri vanno discussi con le parti sennò è un'iniziativa autoritaria.
Pirani (Uil): il ministro vuol far fallire la trattativa

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ Depotenziare gli automatismi in busta paga, con la rinuncia all'indicizzazione dei salari ai prezzi in via automatica. Un maggior peso per la contrattazione aziendale rispetto a quella nazionale. L'utilizzo effettivo dell'apprendistato, la possibilità di usare orari flessibili e la redistribuzione delle mansioni.

È condizionata a questi indicatori, secondo quanto annunciato dal ministro del Lavoro, Elsa Fornero, l'attribuzione di 1,6 miliardi stanziati dalla legge di stabilità per il biennio 2013-2014 alle intese sulla produttività raggiunte tra le parti sociali.

Le risorse per incentivare la produttività «non saranno distribuite a pioggia», ha assicurato il ministro intervenendo in commissione Lavoro al Senato, dove ha aggiunto: «non tutti gli accordi di produttività saranno

incentivati solo perché sono stati stipulati», bisogna che siano «basati su indicatori di merito e produttività». All'interno di questa griglia di valutazione Fornero avrebbe voluto inserire «la questione della partecipazione» che «non ha generato grandi entusiasmi». Malgrado ciò il ministro ha anticipato: «stiamo scrivendo un decreto sulla partecipazione» dei lavoratori agli utili di impresa che «sarà pronto a breve».

L'intervento del ministro Fornero suona come un'invasione di campo ai sindacati, impegnati nel difficile negoziato con le imprese sulla produttività del lavoro, sollecitato proprio dal governo. Le associazioni datoriali cercano di superare l'impasse che si registra dopo che lo scorso 17 ottobre Confindustria e sindacati hanno raggiunto una pre-intesa, che però non è piaciuta ad Abi, Ania, Alleanza delle Coop e **Re-te Imprese Italia** che hanno presentato una loro proposta. Ieri si è svolto un incontro tecnico tra le cinque associazioni datoriali, preparatorio del vertice di stasera tra i cinque presidenti, per cercare una posizione comune. Sulla produttività «stiamo lavorando», ha detto il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, che ha risposto con un «no comment» alle proposte illustrate dal portavoce di Rete imprese, Giorgio Guerrini. Il negoziato appare in salita, tanto che per il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, è possibile che alla fine si arrivi ad un unico accordo, con un

cappello comune, e due diverse articolazioni che colgano le specificità delle grandi imprese di Confindustria (dove si fa la contrattazione aziendale) e delle piccole imprese di artigianato e commercio (dove si privilegia la contrattazione territoriale).

Tornando agli indicatori che il ministro ha enunciato ieri, che saranno precisati nel decreto che il governo dovrà emanare entro il prossimo 15 gennaio, per Fornero anche l'apprendistato sarà considerato un parametro di valutazione delle intese: «Se riuscissimo a ridurre ulteriormente gli oneri fiscali e contributivi dell'apprendistato faremmo un buon servizio», ha affermato. «Al momento - ha aggiunto - non abbiamo risorse per un intervento strutturale ma se si riuscisse a trovare, nell'ambito delle risorse destinate al salario di produttività, uno spazio per aumentare la convenienza dell'apprendistato, nell'artigianato ma non solo, faremmo un buon servizio».

Le dichiarazioni del ministro sono state accolte con un coro di critiche dai sindacati. La Cgil non ha commentato, nella con-



vinzione che con il lavoro ancora in corso tra le imprese, l'accordo non sia vicino. Al ministro Fornero «consiglio prudenza e meno parole» ha detto Bonanni. «Un decreto che ha un impatto sulle relazioni industriali - ha aggiunto il leader Cisl - deve essere discusso con le parti sociali, diversamente è una iniziativa autoritaria. Su materie così delicate per Bonanni «sono le parti che devono decidere il da farsi, altrimenti il Governo più che aiutare, crea problemi». Duro il giudizio di Paolo Pirani (Uil): «Le affermazioni del ministro sono l'ennesimo tentativo del Governo di far fallire la trattativa sulla produttività - ha detto -. Sorprende la volontà di costruire un decreto che mette in mora i contratti nazionali. È l'ennesima prova di confusione e di improvvisazione che nasconde la non volontà di affrontare i temi della crescita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



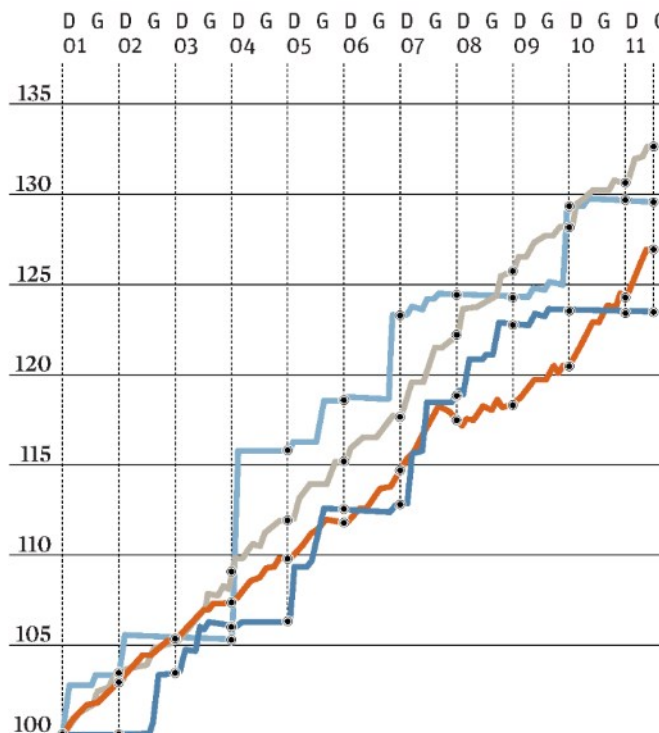
Ipca

● È l'indice armonizzato dei prezzi al consumo per i Paesi dell'Unione europea depurato dai prodotti energetici. Con la riforma del modello contrattuale del 22 gennaio 2009 è diventato il riferimento per gli aumenti del contratto nazionale. Come tutti gli indici dei prezzi, rappresenta una misura statistica formata dalla media dei prezzi ponderati per mezzo di uno specifico paniere di beni e servizi. Tale paniere ha come riferimento le abitudini di acquisto di un consumatore medio. Gli indici dei prezzi al consumo si possono differenziare, in generale, rispetto alla popolazione dei consumatori alla quale si riferiscono, ecc. L'Ipca si distingue dal Nic che è l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività

Retribuzioni e inflazione a confronto

Base dicembre 2001 = 100 ⁽¹⁾

- Comparti di contrattazione collettiva ⁽²⁾
- Settore privato ⁽³⁾
- Altri comparti pubblici ⁽⁴⁾
- Prezzi consumo (int.coll.) ⁽⁵⁾



- (1) La base dicembre 2001, anziché dicembre 2005, consente di mantenere una continuità con le elaborazioni effettuate negli anni precedenti.
 (2) Personale pubblico non dirigente rappresentato dall'Aran quale parte datoriale. (3) Media ponderata di agricoltura, Industria e Servizi destinabili alla vendita. (4) Personale pubblico non dirigente per il quale gli incrementi retributivi sono determinati in sedi differenti dall'Aran (Forze armate e dell'ordine).
 (5) Indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale (Nic).

Fonte: Elab. Aran su dati Istat

LA SCELTA  DELL'AMERICA

Un testa a testa negli Stati chiave

Obama avanti in Ohio, Romney in Virginia, divisi solo da pochi voti in Florida

Testa a testa nella notte negli Stati chiave tra i due candidati alla presidenza americana, il democratico Barack Obama e lo sfidante repubblicano Mitt Romney. Obama ottimista: penso di avere i voti per vincere. Ma Romney, secondo i sondaggi, resta molto vicino. (Nella foto, una ragazza alle urne nella contea di Los Angeles, California)

DA PAGINA 2 A PAGINA 13 Cazzullo, Farkas, Palumbo, Valentino

Duello all'ultimo voto L'Ohio verso Obama ma la Florida è in bilico

New Hampshire al presidente, Virginia allo sfidante
Il voto a New York tra le difficoltà del dopo Sandy

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK — Dopo una delle campagne presidenziali più costose e lunghe della storia, l'America ieri è finalmente andata a votare. Ieri notte, dopo la chiusura dei primi seggi, lo sfidante repubblicano Mitt Romney aveva 152 grandi elettori contro i 123 di Barack Obama. Al candidato repubblicano: Texas, Kansas, Oklahoma, Wyoming, Louisiana, South Carolina, Georgia, Tennessee, Alabama, Nebraska, South Dakota, North Dakota, Mississippi, Arkansas, Indiana, Kentucky e West Virginia. Al democratico: Illinois, Massachusetts, New York, Michigan, Maine, Vermont, Rhode Island, Connecticut, Delaware, Maryland, New Jersey e il District of Columbia dove sorge la capitale Washington.

Ancora testa a testa in Ohio (con Obama in vantaggio) e Florida, due stati decisivi che assegnano rispettivamente 19 e 29 grandi elettori. La Virginia (13), secondo gli exit poll, tendeva verso Romney, il New Hampshire verso Obama.

Cinque punti

Secondo il *Wall Street Journal* la sfida tra Obama e Romney si gioca su cinque punti. Il primo è l'affluenza alle urne, che, se ampia, darebbe una forte spinta al presidente uscente. Il secondo riguarda il colore della pelle degli elettori. Secondo i sondaggi il

candidato repubblicano è il preferito dell'elettorato bianco, mentre il presidente uscente Barack Obama si aggiudica «tutti gli altri colori», dai neri agli ispanici. Terzo punto: il voto degli studenti, «l'arma segreta e allo stesso tempo tallone di Achille di Obama», secondo il quotidiano. Il quarto e quinto punto sono i risultati in Ohio e Virginia.

Il caso Ohio

Rischia di diventare una nuova Florida, dove nel 2000 i voti furono riconsegnati dopo che, alla chiusura dei seggi, soltanto cinquecento voti dividevano i due contendenti, il democratico Al Gore e il repubblicano George W. Bush. «Nel caso di un testa a testa», mette in guardia il *New York Times*, «potrebbero volerci settimane, se non fino a dicembre, per capire chi si è aggiudicato lo Stato decisivo nella corsa alla Casa Bianca». A differenza degli altri Stati, l'Ohio ha un numero record di voti provvisori, che non possono essere verificati nell'Election Day per diverse ragioni e richiedono mesi di accertamenti: da un nuovo indirizzo di residenza dell'elettore a una mancanza di adeguata identificazione.

Code e disagi ovunque

Tre, anche quattro ore di attesa ai seggi della Virginia e della Florida. Due ore a Milwaukee e in Texas. In Ohio, Pennsylvania e a New York il

passaggio dalle antiquate macchine a letvette agli scanner digitali ha creato confusione e caos. A Manhattan il malfunzionamento di alcune macchine per scannerizzare i voti, usate per la prima volta in un'elezione presidenziale, ha costretto gli addetti ai lavori a fare ricorso al vecchio metodo del voto su carta, rallentando così le procedure.

Il dopo Sandy

Secondo il Board of Elections di New York, sono ben 60 i seggi spostati dopo aver subito danni durante la tempesta. Il governatore dello Stato di New York, Andrew Cuomo, ha firmato un ordine esecutivo che permette agli sfollati di votare in qualsiasi seggio dello Stato. Mentre a Staten Island, dove migliaia rimangono senza casa, si è votato al buio, in una spettacolare Atlantic City i residenti hanno disertato le urne. E in New Jersey, uno degli Stati più colpiti, gli elettori impossibilitati a recarsi alle urne hanno



potuto esprimere la loro preferenza via email o fax, anche se le autorità hanno poi precisato che «per motivi di sicurezza» verranno contattati solo i voti espressi anche su schede cartacee inviate per posta.

Nuove regole

Tensione e contestazioni sulle nuove leggi ad hoc varate in alcuni Stati da governatori repubblicani che prevedevano l'obbligo di presentare la carta d'identità. In Pennsylvania, New Hampshire e Ohio le organizzazioni per la difesa dei diritti civili e il partito democratico hanno denuncia-

to la pratica che in alcune località periferiche ha indotto i presidenti di seggio a impedire di votare a chi era sprovvisto del documento. «È un gesto illegale — protestano i media — visto che nelle settimane scorse è stata la magistratura ad abrogare questi provvedimenti».

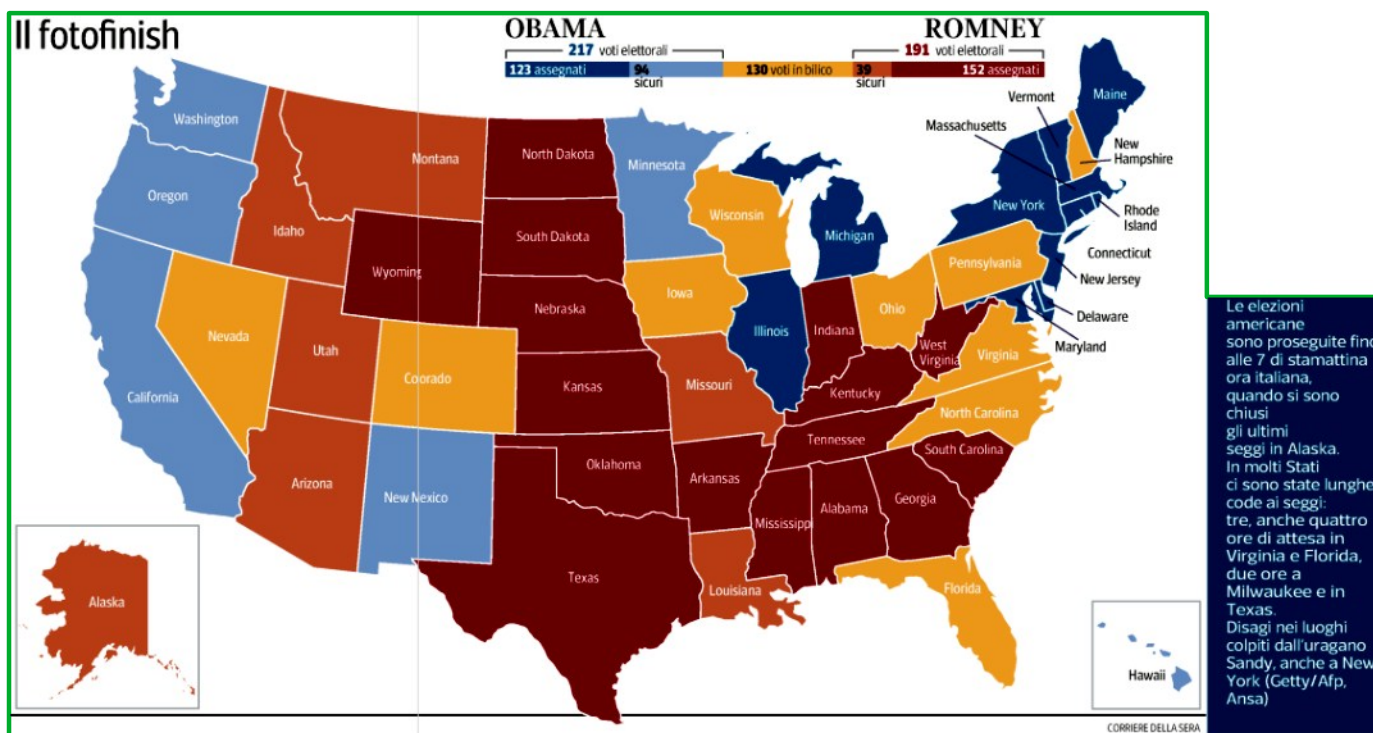
Vecchi e nuovi media

Le emittenti televisive americane, che da giorni seguono a tappeto il voto, hanno lanciato un avvertimento ai loro giornalisti: attenzione a come usate *Twitter*. Le reti, come *Nbc News* e *Cbs*, hanno cercato di evita-

re che la pubblicazione di indiscrezioni sull'esito dei voti prima della chiusura dei seggi potesse influire sull'affluenza alle urne. «Non ci sbilanceremo sull'esito del voto in uno Stato fino a quando ci saranno ancora schede da scrutinare», ha promesso Sheldon Gawiser, responsabile della copertura delle elezioni per *Nbc News*. Mentre il 22% degli elettori registrati al voto ha annunciato attraverso i social network come ha votato, il *Washington Post* ha invitato i lettori a fare lo stesso sul suo sito online.

Alessandra Farkas

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le regole

Il giorno

Le elezioni presidenziali in America avvengono sempre il primo martedì del mese di novembre, quattro anni dopo l'ultimo voto. Una scelta che risale al 1845, legata alle radici agricole e religiose del Paese: a novembre era concluso il raccolto, domenica era il giorno della chiesa e ci voleva tempo per coprire le distanze

I requisiti

La Costituzione prevede tre requisiti per diventare presidente: un'età superiore ai 35 anni, essere nati negli Stati Uniti e risiedervi da almeno 14 anni

Collegio elettorale

In America il presidente e il vicepresidente sono eletti in modo indiretto. Esprimendo il proprio voto, si nominano di fatto una serie di «grandi elettori», che eleggeranno effettivamente il presidente. Il numero di «grandi elettori» assegnati ai singoli Stati è proporzionale

alla popolazione e in totale sono 538: a un candidato è necessario quindi il voto di 270 di essi per aggiudicarsi la Casa Bianca

Impasse

In caso di parità di grandi elettori tra i candidati la scelta è affidata al Congresso: la Camera sceglie il presidente, il Senato sceglie il vicepresidente

Sull'Empire i risultati elettorali



NEW YORK — La notte elettorale americana illumina l'Empire State Building: la *Cnn* ha fatto un accordo con il più iconico dei grattacieli di New York per usare l'antenna su cui si arrampicò King Kong nell'omonimo film del 1933 come un gigantesco tabellone su cui indicare, Stato per Stato, le vittorie di Obama o di Romney. Un fascio luminoso rosso (vittoria repubblicana) o blu (democratica) si illuminerà ogni volta che la rete di Atlanta assegnerà uno Stato fino ad arrivare alla soglia magica dei 270 voti elettorali necessari per l'assegnazione della Casa Bianca.

Bloomberg in fila per 45 minuti

NEW YORK — Il sindaco di New York, Michael Bloomberg, in coda per 45 minuti per votare. Bloomberg ha espresso nei giorni scorsi il proprio appoggio per il presidente americano Barack Obama.

A New York e in New Jersey continuano le lunghe file: l'uragano Sandy ha ridotto i seggi per votare e in molte aree l'elettricità ancora non c'è, causando un ricollocamento degli elettori e confusione.

A Coney Island ci sono cartelli che indicano scuole chiuse e lo spostamento delle urne, alcune anche a molti isolati di distanza. E c'è chi rinuncia.

«I voted»: è trend su Twitter



«I voted». Gli americani hanno aggiunto un'altra tappa al rituale delle elezioni: annunciare su *Twitter* e su *Facebook* di aver votato, appena usciti dal seggio. Lo ha fatto anche uno dei figli di Romney, Tagg, dicendosi emozionato per il padre. Sul social network Instagram ci sono decine di migliaia di foto di americani che esibiscono lo sticker «I voted». Un quarto degli elettori registrati, secondo una ricerca del Pew Center, ha annunciato sui social media anche per chi avrebbe votato. Qualcuno ha fotografato la scheda elettorale, benché sia reato in molti Stati.

Mitt e Joe: tre incontri in aereo

CLEVELAND (Ohio) — Il vice presidente americano Joe Biden, dopo aver votato nel Delaware, si è fermato ieri all'aeroporto di Cleveland, nello Stato dell'Ohio, per rilasciare una serie di interviste. Il suo aereo si è fermato sulla pista non lontano da quello del candidato repubblicano Mitt Romney. È la terza volta in tre giorni, nota il sito *Politico.com*, che gli aerei di Biden e Romney si trovano vicini: era già accaduto domenica scorsa nello stesso aeroporto di Cleveland e lunedì all'aeroporto Dulles in Virginia.

DECRETO SVILUPPO**Confindustria:
più agevolazioni
per le infrastrutture**

Carmine Fotina ► pagina 18

500 milioni**L'ATTUALE IMPORTO MINIMO
DELLE OPERE AGEVOLATE**

L'agenda per la crescita

LE MISURE DEL GOVERNO

Ricerca

Se non entrerà nella legge di stabilità, il credito d'imposta va inserito nel dl

Pagamenti in agricoltura

Le imprese chiedono di coordinare le nuove misure con il recepimento della direttiva Ue

Il contributo Antitrust

Vale 95 milioni a fronte di un fabbisogno reale dell'Autorità che è inferiore (65 milioni)

Passaggio generazionale

Tra le priorità resta la revisione della normativa sui Patti di famiglia

Tabella di marcia

Le modifiche dei relatori alla finanziaria dovrebbero arrivare tra domani e venerdì

«Incentivi alle infrastrutture, via la soglia dei 500 milioni»

Confindustria: bene il decreto sviluppo ma va rafforzato

REGINA IN COMMISSIONE

«Soffriamo un arretramento competitivo ventennale: il provvedimento del governo è un passo avanti ma servono scelte più nette e coraggiose»

Carmine Fotina

ROMA

Infrastrutture, ricerca e semplificazioni sono i grandi pilastri della crescita sui quali si può ancora lavorare intervenendo sul decreto crescita bis all'esame del Senato. L'audizione in commissione Industria di Aurelio Regina, vicepresidente di Confindustria per lo sviluppo economico, individua possibili correttivi e nuovi temi sui quali spingere per far fronte a un «arretramento competitivo accumulato negli ultimi venti anni» e a una situazione che vede l'Italia, «nel primo decennio degli anni Duemila, co-

me il Paese dell'area euro che è cresciuto al ritmo più lento». Il decreto, come le altre misure fin qui varate sulla crescita, è accompagnato da un giudizio complessivamente positivo e rappresenta secondo Regina un indubbio «passo avanti», per quanto non decisivo rispetto all'obiettivo dichiarato. Di qui la richiesta di scelte «più nette e coraggiose».

Confindustria considera il credito di imposta per la realizzazione di nuove infrastrutture il punto più qualificante del Dl, ma depotenziato dalla soglia di 500 milioni di euro come valore dell'opera al di sopra del quale è possibile riconoscere l'agevolazione. Eliminare la soglia, secondo le elaborazioni del Centro studi Confindustria, consentirebbe di raddoppiare la stima dei maggiori investimenti, fino a 4 miliardi, e sarebbe finanzia-

riamente sostenibile considerando che l'indebitamento netto della Pa migliorerebbe alla fine del periodo interessato di 560 milioni di euro, in quanto i minori versamenti per Irap e Ires sarebbero più che compensati dall'aumento del gettito.

Tra le priorità figura ancora una volta anche la ricerca, in particolare un credito di imposta strutturale, «in modo da promuovere il consolidamento del livello di investimenti attuali e, soprattutto, incentivarne di nuovi». Se la misura non dovesse entrare nella legge di stabilità - è la posizione di Confindustria - ne andrebbe considerata l'introduzione, anche per omogeneità, nel Dl crescita. Il provvedimento coordinato del ministero dello Sviluppo viene inoltre considerato il contenitore ideale per varare subito misure che al momento sono confluite in due dise-



gni di legge (semplificazioni ed infrastrutture) e che hanno quindi poche possibilità di arrivare al traguardo prima della fine della legislatura. Il riferimento è, in particolare, agli interventi in materia di beni culturali, edilizia e ambiente presenti nel Ddl semplificazioni e alla norma sullo svincolo delle garanzie di esecuzione per opere già in esercizio, contenuta nel Ddl delega in materia di infrastrutture.

Spazio ovviamente anche al cuneo fiscale e contributivo che andrebbe tagliato nella legge di stabilità, considerato che «ha raggiunto livelli non più tollerabili, su cui è necessario incidere in modo significativo per sostenere la domanda interna e la ripresa degli investimenti». E tra i costi che gravano sulle imprese, introdotti stavolta da provvedimenti recenti (il decreto liberalizzazioni), Regina cita anche il contributo per il finanziamento dell'Autorità antitrust. «Una norma che sta provocando una fortissima reazione di protesta da parte delle imprese, per ragioni

di principio, prima ancora che di entità del prelievo», e che porterebbe oltretutto a uno squilibrio tra il gettito stimato (95 milioni) e il fabbisogno reale dell'Autorità, pari a circa 65 milioni.

Per dare maggiore incisività alla strategia per la crescita servono tuttavia anche correttivi più specifici al decreto crescita e ad altri provvedimenti approvati di recente e occorre recuperare misure già pronte ma uscite dai testi finali. Secondo Confindustria va reso più snello il processo di implementazione dell'Agenda digitale, condizionato da troppi passaggi attuativi e da una tempistica incerta, andrebbero introdotte sanzioni per le strutture o i medici che non dovessero applicare le misure sulla sanità elettronica e, in tema di startup innovative, occorrerebbe rivedere i limiti temporali e quantitativi sulle agevolazioni fiscali per chi investe nel capitale delle nuove aziende.

Nell'audizione in commissione Industria, Regina evidenzia anche i limiti del nuovo interven-

to sui servizi pubblici locali, in assenza di adeguati meccanismi di controllo e sanzione, l'importanza per l'impiego dei fondi comunitari al Sud dell'Agenzia per la coesione, originariamente prevista dal Ddl di stabilità e poi stralciata, e la necessità di ritoccare la norma sulle relazioni commerciali e i tempi di pagamento in agricoltura. In quest'ultimo caso, in particolare, per Confindustria è necessaria una proroga delle nuove misure per coordinarle con la disciplina di recepimento della direttiva Ue sui ritardi di pagamento.

La ricetta degli industriali per la crescita prosegue con la riforma dei patti di famiglia per agevolare il passaggio generazionale, il ripristino della mediazione obbligatoria per limitare i malfunzionamenti della giustizia civile, l'introduzione della figura del tutor d'impresa per accelerare gli iter autorizzatori, la revisione delle disposizioni fiscali sulla responsabilità solidale negli appalti inserite in sede di conversione del decreto crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Agenda digitale

● La Commissione europea definisce Agenda digitale la strategia per una fiorente economia digitale entro il 2020. Il piano europeo include 100 azioni organiche raggruppate in 8 pilastri. L'Italia, come ogni Paese membro, deve elaborare una propria strategia di recepimento individuando le priorità e le modalità di intervento. La cabina di regia per l'Agenda digitale italiana è stata istituita il 1° marzo 2012. Il primo Dl Sviluppo ha poi previsto la costituzione di un'Agenzia che dovrà presiedere all'intero processo. Lo scorso 30 ottobre il consiglio dei ministri ha «preso atto» della nomina di Agostino Ragosa quale direttore dell'Agenzia

INFRASTRUTTURE

Pil in crescita dello 0,43% con il credito d'imposta ampio

Il credito di imposta per la realizzazione di nuove infrastrutture è entrato in corso d'opera nella struttura del decreto crescita bis, inizialmente destinato esclusivamente alle norme su agenda digitale e startup. Dopo la proposta iniziale dell'"Iva zero" che era stata avanzata dal viceministro alle Infrastrutture Mario Ciaccia, si è arrivati alla formula del credito di imposta per agevolare le infrastrutture in partenariato pubblico privato (Ppp) la cui progettazione definitiva sia approvata entro il 31 dicembre 2015 e per le quali

non sono previsti contributi pubblici a fondo perduto. Sono ammesse al bonus a valere sull'Ires e sull'Irap, però, solo le opere di importo superiore a 500 milioni di euro. Secondo il Centro studi Confindustria, l'eliminazione della soglia sarebbe coerente con la maggiore concentrazione relativa del Ppp nelle opere di importo fino a 50 milioni. La rinuncia al tetto garantirebbe secondo Csc un aumento del Pil dallo 0,13% del primo annodi attivazione del credito fino allo 0,43% a partire dal quarto anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RICERCA

Il nodo risorse per il bonus innovazione

Il credito di imposta strutturale per favorire investimenti in ricerca e sviluppo resta al centro delle ricette delle imprese per la crescita. Il tema viene analizzato anche nell'ambito del percorso parlamentare della legge di stabilità. Una delle ipotesi, avanzata nei giorni scorsi dal relatore del Ddl Pier Paolo Baretta (Pd), è quella di introdurre il credito d'imposta su ricerca e sviluppo nel 2013: resta il nodo delle risorse, per le quali si pensa di attingere al piano Giavazzi sugli incentivi alle imprese. Il bonus ricerca era già affiorato ai tempi del primo decreto crescita, ma era

stato poi stralciato. Nella versione iniziale del Dl era previsto un bonus fiscale annuale, per le imposizioni Ires e Irap, del 30% fino a un tetto massimo di spesa di 1,5 milioni di euro e un ammontare complessivo del bonus di 450mila euro. Con un premio aggiuntivo del 5% (e un tetto di 250mila euro) per i programmi basati su piani triennali di investimento e caratterizzati dal verificarsi di due condizioni: ricavi e numero addetti invariati o superiori alla fine del terzo anno; margine operativo lordo in rapporto al fatturato incrementato del 30 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGENDA DIGITALE

Incognita attuazione sulla svolta tecnologica

Il fitto capitolo sull'Agenda digitale risulta condizionato a una lunga serie di provvedimenti attuativi, per i quali in alcuni casi non è prevista una scadenza. Sul tema ieri si sono svolte anche le audizioni di Stefano Parisi (Confindustria digitale) e Cristiano Radaelli (Anitec). Confindustria sottolinea come il Dl abbia lasciato scoperte alcune aree di intervento prioritarie, ad esempio l'e-commerce, e non assicuri ancora una governance unitaria dei vari processi di digitalizzazione e ammodernamento della

Pubblica amministrazione. Oggi la spesa Ict della Pa è stimata in oltre 5 miliardi di euro, ma è caratterizzata da una forte disomogeneità tra le varie iniziative.

Confindustria digitale «auspica che il governo Monti non allenti la stretta sul progetto dell'Agenda digitale italiana perché se non si chiude con questa legislatura rischia di rimanere fermo per troppi anni». Per Anitec è «necessario che venga stabilito un calendario preciso, per l'emissione dei decreti attuativi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STARTUP INNOVATIVE

All'esame l'estensione della platea di imprese

Per il ministero dello Sviluppo economico il pacchetto sulle startup innovative è il cuore del decreto crescita bis, frutto del lungo lavoro di una task force di esperti coordinati da Alessandro Fusacchia, consigliere del ministro. Le norme puntano a mettere in pratica alcune delle proposte contenute nel rapporto ReStart Italia, anche se il risultato finale alla fine è apparso ridimensionato rispetto alle prime bozze. Tra i nodi, che potrebbero essere sciolti in Parlamento, ci sono i requisiti di accesso alla categoria di startup innovativa che beneficia delle

agevolazioni e delle semplificazioni. Si prevede che la società debba avere come oggetto sociale esclusivo lo svolgimento di attività innovativa ad alto contenuto tecnologico, definizione che rischia di escludere le startup che, sebbene siano caratterizzate da innovazione di processo o di prodotto, non sono strettamente definibili "tecnologiche". Tra i punti che potrebbero finire sotto osservazione, anche il periodo (4 anni) di validità dello status di startup: da valutare eventuali modalità per estendere l'arco temporale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEMPLIFICAZIONI



Via rapida per «ri pescare» le misure del Ddl

Il decreto sulle semplificazioni si è via via allontanato trasformandosi alla fine in un disegno di legge. Una soluzione giudicata insufficiente dalle imprese, in considerazione dei tempi stretti del finale di legislatura. Il timore è che i contenuti restino nel cassetto. Anche il garante per le piccole e medie imprese Giuseppe Tripoli si era schierato a favore della soluzione decreto legge, con possibile allargamento ad alcune tematiche specifiche a sostegno delle Pmi. Il tema sarà senz'altro al centro degli emendamenti al decreto

sviluppo bis, il cui termine scade domani alle 15.

È possibile che alcune misure del Ddl semplificazioni, al pari di interventi inseriti nel ddl delega sulle infrastrutture, vengano recepite dagli emendamenti. In tema semplificazioni, nella segnalazione del 12 ottobre 2012 a governo e Parlamento l'Antitrust ha proposto la figura del tutor d'impresa per risolvere situazioni di impasse relative ai procedimenti autorizzatori, un ruolo da istituire presso gli sportelli unici per le attività produttive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANTITRUST



Resta il no al contributo per finanziare l'Authority

Non è una misura del decreto crescita bis ma ha sollevato molte polemiche e viene considerato dalle imprese un fardello aggiuntivo in tempo di crisi. Il contributo obbligatorio da versare all'Antitrust è stato introdotto dal decreto liberalizzazioni (Dl 1/2012) e riguarda le società di capitale (Srl, Spa e Sapa) con ricavi superiori a 50 milioni di euro, cooperative incluse. A loro spetta versare lo 0,08 per mille del fatturato, da un minimo di 4mila a un massimo di 400mila euro. Il nuovo sistema di finanziamento, secondo il vicepresidente di

Confindustria Aurelio Regina, «va rivisto, perché, da un lato, non assicura alcuna correlazione tra quanto le imprese versano e le spese sostenute dall'Autorità e, dall'altro, perché a fronte di un gettito stimato in 95 milioni di euro circa, il fabbisogno reale dell'Autorità ammonta a 65 milioni di euro circa». In un'intervista al Sole 24 Ore del 21 ottobre, il presidente dell'Antitrust Giovanni Pitruzzella ha dichiarato la disponibilità a ridurre più possibile il contributo a partire dal 2014, quando diventare flessibile al ribasso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEZZOGIORNO



Torna in pista l'Agenzia per l'uso dei fondi europei

Potrebbe tornare in gioco l'Agenzia per la coesione, originariamente prevista dal Ddl di stabilità e poi stralciata. L'idea è la trasformazione del Dipartimento per la coesione economica (ministero dello Sviluppo) in un'Agenzia che dipenderà da Palazzo Chigi, con lo scopo principale di rafforzare le competenze nella governance dei fondi Ue (sulla cui spesa l'Italia mantiene performance negative) anche in vista della prossima programmazione 2014-2020. Nelle scorse settimane, il ministro della Coesione territoriale Fabrizio Barca sottolineava «con

soddisfazione che da tutti i partiti della maggioranza, da Confindustria, dalle associazioni al partenariato mi è stato chiesto di ripresentare l'articolo della legge di stabilità che introduce l'Agenzia per la gestione dei fondi europei». Dai fondi Ue, tra l'altro, il decreto crescita bis attinge le dotazioni per finanziare le agevolazioni fiscali de minimis (250mila euro in tre anni) per le piccole imprese che investono in aree di degrado urbano appartenenti a Campania, Calabria, Puglia e Sicilia e già individuate come zone franche urbane.

SANITÀ



Da rafforzare il piano sulla sanità elettronica

Anche la sanità potrebbe essere al centro di alcuni degli emendamenti che verranno depositati domani. In particolare, per quanto riguarda il decreto crescita bis si pensa a un rafforzamento del pacchetto sulla sanità elettronica (fascicolo sanitario, prescrizione digitale e cartella clinica digitale). Uno dei punti chiave da perfezionare è ad esempio la garanzia che gli standard tecnologici ed informatici assicurino la piena interoperabilità dei sistemi tra le diverse Regioni e strutture sanitarie che

operano sul territorio nazionale. Confindustria pone poi l'accento sulla norma che riguarda la prescrizione con principio attivo introdotta dal Dl sulla spending review: «Si sono spostate quote di mercato a favore dei medicinali generici senza arrecare alcun vantaggio né allo Stato, che già in precedenza rimborsava il prezzo più basso tra tutti i medicinali equivalenti acquistati, né al cittadino, che poteva già optare per il medicinale dispensato gratuitamente dal Servizio sanitario nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conti pubblici Il premier: attenzione alle dimensioni del debito pubblico americano. La situazione economica internazionale resta vulnerabile

Monti: «Legge di Stabilità, modifiche in pieno accordo con Grilli»

DAL NOSTRO INVIATO

VIENTIANE (Laos) — «Chiunque vinca le elezioni dovrà stare attento allo stato delle finanze pubbliche». Sono un rischio per l'economia mondiale? «Sicuramente sì». Qualche tempo fa queste parole avrebbero potuto riguardare l'economia italiana, ieri invece le ha pronunciate Mario Monti a proposito degli Stati Uniti. Vista dal Laos, dove per due giorni si sono riunite le maggiori economie asiatiche, insieme ai Paesi della Ue, l'esito della corsa fra Obama e Romney assume un'angolazione particolare. Le elezioni americane significano parecchio anche per tutti coloro, Cina in testa, che detengono enormi quote di debito pubblico a stelle e strisce. Il premier ne discute in modo aperto, avvertendo che «la propensione a investire in dollari, in titoli di debito americani, può sempre cambiare velocemente, come la composizione dei portafogli internazionali».

E anche una digressione macroeconomica quella che Monti esplicita al termine del vertice Asem, prima di rientrare in Italia. Ovviamente non si pronuncia sui candidati, ma rimarca un argomento che vedrà coinvolto comunque il vincitore, quello del disavanzo e del debito, entrambi eccessivi, degli Stati Uniti. Al vincitore, sembra il messaggio, andranno fatti auguri robusti, visto che «la capacità americana di aggredire gli squilibri di finanza pubblica mostra molti limiti». L'analisi di Monti prosegue in questo modo: «Degli Stati Uniti conosciamo bene le dimensioni del debito, così come la situazione particolare e unica di quella economia e di quella moneta». Il dollaro come valuta di riserva «determina una sostenibilità maggiore per un elevato debito

e disavanzo», ma ovviamente, è sottinteso, i trend di bilancio americani andranno corretti, prima poi, come in questi anni sta facendo l'Europa. Come esempi di Paesi che hanno finanze pubbliche peggiori di quelle dell'eurozona il capo del governo cita la Gran Bretagna, il Giappone e appunto gli Stati Uniti. E li contrappone ad un'Europa «più solida», almeno sotto questo aspetto. Anche per questi motivi «la situazione economica internazionale resta vulnerabile, come sottolinea il Fondo monetario». Parole che risentono dell'atmosfera del vertice di Vientiane: in Asia, come del resto in Europa, i problemi dell'economia americana destano preoccupazioni, e non solo per la titolarità di una fetta del debito di Washington.

Per l'Italia invece c'è solo da esprimere soddisfazione, «per tre motivi solo nell'ultima settimana», dice Monti: il provvedimento sulla salute, quello sulla corruzione, l'accordo fra governo e partiti sulle modifiche alla legge di stabilità. Quest'ultima «non ci ha mai preoccupato, visto che in termini di contenimento del disavanzo ha un impatto uguale a zero»; e le modifiche in arrivo «sono state gestite dal ministro Grilli in piena consultazione e consenso con il sottoscritto».

Anche l'intravedere «la conclusione del confronto» fra le parti sociali sulla produttività fa ben sperare il premier, che non ha idea di «quali strumenti abbia fatto uso» la Merkel nel prevedere la fine della crisi non prima di cinque anni. Lui, lascia capire, è molto più ottimista. Forse anche per «il crescente interesse verso l'Italia» dei Paesi asiatici.

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piano Giavazzi rimangono solo 500 milioni di tagli

Ridotti drasticamente i 10 miliardi di spese "aggredibili"

INTOCCABILI

Non verranno ridotti i fondi previsti per le Poste, le Ferrovie e l'autotrasporto

IL RISULTATO

Con i risparmi sarà finanziato un bonus sulle imposte per la ricerca scientifica

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

I tecnici ci hanno lavorato attorno settimane. Si sono incontrati più volte per discuterne. L'economista Francesco Giavazzi, su richiesta del premier, ha provato a convincerli che un terzo di quei trentatré miliardi poteva essere risparmiato per finanziare cose molto più utili per le imprese e i cittadini. E invece hanno scritto che si può tagliare solo tre miliardi. A conti fatti forse si fermeranno a 500 milioni, risorse che potrebbero essere usate per un credito d'imposta sulla ricerca. Quando Orazio inventò il noto detto sulle montagne che partoriscono topolini pensava agli scrittori del suo tempo che tanto promettevano e poco realizzavano. Qui, per dirla con Kafka, non si sa nemmeno con chi prendersela.

Eppure le premesse erano buone. Qualche mese fa il governo Monti aveva aperto cassetti rimasti chiusi per anni. Avevamo finalmente saputo come lo Stato spende ogni anno trentatré miliardi di «contributi alle imprese», che per qualche oscuro motivo chiamano così ma in realtà sono quasi tutti soldi erogati a sé stesso. Oltre cinque miliardi alle Ferrovie, un miliardo e mezzo agli autotrasportatori,

500 milioni alle Poste. E poi forniture militari (1,7 miliardi), sussidi per le aziende del trasporto pubblico di Comuni e Regioni, per le cooperative agricole, le strade statali. A Palazzo Chigi un gruppo di lavoro formato da alti funzionari di diversi ministeri ha tentato di mettere ordine alla babele. Sono partiti dalla mole di aiuti statali, più o meno 15 miliardi. Il resto, i fondi erogati alle Regioni, è stato difficile persino contabilizzarli. Hanno diviso le voci su due colonne. Nella prima hanno messo le «non eliminabili», nella seconda quelle «da approfondire». L'eufemismo scelto per queste ultime è un sintomo preoccupante della volontà di agire.

Inutile dirlo, la prima colonna vale quasi dodici miliardi. Sono stati esclusi tutti i contratti di servizio con Ferrovie, Poste, Anas. Si dirà: gli impegni presi con le aziende, financo pubbliche, vanno rispettati. E però non si capisce perché dobbiamo continuare ad erogare fondi ad un'azienda (le Poste) che grazie agli utili di Bancoposta gira allo Stato quasi un miliardo di dividendo l'anno. Oppure ci si potrebbe chiedere perché non si possa ridiscutere il contratto di servizio con le Ferrovie, le quali in pochi anni hanno pressoché raddoppiato il costo dei biglietti sull'alta velocità. Sono state escluse dalle voci aggredibili le forniture militari, i contributi pluriennali (mutui) e i crediti d'imposta. Quest'ultima voce vale 2,2 miliardi. Ma i due terzi - circa un miliardo e mezzo - sono aiuti in varie forme all'autotrasporto. Uno dei tecnici impegnati nella stesura del documento lo ammette senza giri di parole: «Se lo immagina cosa accadrebbe se li tagliassi-

mo? I sindacati organizzerebbero uno sciopero a Natale e noi dovremmo immediatamente fare retromarcia».

Passiamo alla colonna «da approfondire», 3,2 miliardi. Di questi tempi in Parlamento farebbero carte false per una cifra così. Con tre miliardi si può tagliare un punto di Irpef, abbassare l'Irap, aumentare gli sgravi a chi ha figli. E invece no. All'ultima riunione, ormai un mese fa, il tavolo è giunto alla conclusione che da quella colonna si può ottenere al massimo cinquecento milioni di euro. I finanziamenti che si considerano effettivamente tagliabili si contano sulla punta delle dita: i contributi all'editoria, per l'emittenza locale, il fondo unico per lo spettacolo, probabilmente i 3,7 milioni dedicati ad Arcus, la società coinvolta in una delle inchieste sul sistema Balducci. D'altra parte, sarebbe giusto tagliare i 16 milioni che finanziano l'esenzione dal pagamento del canone dei centri per gli anziani? O i fondi per le scuole paritarie (265 milioni) che al massimo ricevono un centesimo dell'istruzione pubblica? O il «fondo per gli investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica»? Certo che no. E però, a scorrere l'elenco (24 pagine in tutto) si ha una sensazione di smarrimento, come se in quell'affastellarsi di parole si celino sprechi, perché voci con destinazioni incomprensibili, fuori del controllo dei più. A titolo di esempio: a che servono i due fondi «per lo sviluppo sostenibile» del ministero dell'Ambiente? O i 45 milioni «per la ristrutturazione dell'autotrasporto e lo sviluppo dell'intermodalità e del trasporto combinato»? E che dire del fondo del ministero dell'Economia «di solidarietà nazionale-interventi indennizzatori»?

Twitter @alexbarbera





Stop al salvataggio degli esodati
Ilva, 2mila in cassa integrazione

Pensione ridotta fino al 15% per i precari e le donne

SERVIZI
ALLE PAGINE 18, 19 E 28

Precari e donne, pensione ridotta fino al 15%

Allarme della Corte dei Conti sulla riforma. Da gennaio calcolo ad personam Inps

Progetica: quanto avranno in meno i dipendenti "intermittenti" rispetto agli altri

VALENTINA CONTE

ROMA — Precario da giovane, povero da vecchio. Il lavoro mordi e fuggi, intermittente, a singhiozzo, ma anche i contratti "leggeri" e a tempo, pesano sui contributi previdenziali, spezzettati e diseguali. Con il risultato di una pensione più bassa fino al 15 per cento. È un paradosso: se sei precario e a vent'anni già lavoravi, dovrai faticare fino alle soglie dei settanta, quattro anni extra, se donna fino a sei, per recuperare i "buchi". Non solo. Il mix diabolico tra riforma Fornero, con il passaggio al contributivo, e impieghi incerti rischia di far saltare anche i conti dell'Inps.

Il «fattore critico» rappresentato da «crescenti forme di precarietà nei posti e nelle retribuzioni», ha ricordato ieri la Corte dei Conti, incide sulle pensioni future, «soprattutto per le fasce

più deboli: giovani, donne e anziani». Con seri riflessi non solo «sull'adeguatezza delle prestazioni», cioè la consistenza degli assegni, ma anche «sulla sostenibilità sociale dell'intero sistema». Per questo occorre «monitorare assiduamente» l'impatto delle due riforme, lavoro e pensioni. E «sottoporre a riesame» il sistema di previdenza complementare, oggi scelto solo dal 27 per cento degli italiani, ricordano i giudici contabili, poco meno di sei milioni di lavoratori, ma che in futuro farà la differenza e per questo da «rilanciare», riducendo «l'estrema polverizzazione dei fondi». Per recuperare lo "spread" tra il vecchio tasso di sostituzione dei tempi d'oro del retributivo (l'80 per cento dell'ultimo stipendio), e il nuovo, 55-60 per cento, in media «virtuosa» con il Nord Europa (Francia 61, Germania 58, Gran Bretagna 48, Svezia 53, dati Ocse).

Anche l'Inps darà una mano. A partire da fine anno, al massimo dai primi di gennaio, ogni lavoratore potrà visualizzare la

pensione futura. Entrando con un Pin nell'area dedicata, inserendo alcuni elementi utili ai calcoli (quanti anni si pensa ancora di lavorare, con quale busta paga orientativa), si avrà una stima dell'assegno che verrà. Un servizio che si aggiunge all'estratto conto previdenziale (quanti contributi versati), già oggi riscontrabile online. Più in là, poi, arriveranno anche le proiezioni per i lavoratori iscritti alle Casse private.

L'emergenza ora è la precarietà del lavoro. Le simulazioni di Progetica, società di consulenza indipendente, riportate nel grafico in pagina, mostrano una situazione deprimente. Se un giovane ha tre stop di un anno ciascuno nel primo decennio lavorativo (ipotesi ottimistica) o, se donna, cinque anni per la maternità, la decurtazione sulla pensione futura può essere davvero severa. L'alternativa, come detto prima, per evitare penalizzazioni economiche è allungare di molto gli anni di lavoro, fino a toccare anche 50 anni di impiego. E alla fine, però, portare a casa una pensione medio-bassa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le pensioni dei lavoratori precari e non **Ipotesi:** ultimo stipendio lordo di **36.000** euro

Stima pensionamento con continuità lavorativa					
Età attuale	Età di inizio contribuzione	Quando va in pensione	Quanto in % sullo stipendio	Quanto al mese in euro	
30	20	67 e 7 mesi	56%	1.554	
	25	68 e 6 mesi	54%	1.490	
	30	68 e 6 mesi	49%	1.356	
40	20	65 e 10 mesi	60%	1.665	
	25	67 e 0 mesi	53%	1.473	
	30	67 e 0 mesi	48%	1.323	
50	20	64 e 1 mese	68%	1.893	
	25	68 e 10 mesi	69%	1.914	
	30	68 e 10 mesi	59%	1.645	

Le pensioni delle lavoratrici dipendenti **Ipotesi:** ultimo stipendio lordo di **36.000** euro

Stima pensionamento con continuità lavorativa					
Età di inizio contribuzione	Età attuale	Quando va in pensione	Quanto in % sullo stipendio	Quanto al mese in euro	
20	30	66 e 3 mesi	54%	1.482	
	40	64 e 7 mesi	58%	1.606	
	50	63 e 1 mese	66%	1.828	
25	30	68 e 6 mesi	54%	1.490	
	40	67 e 0 mesi	53%	1.473	
	50	68 e 10 mesi	69%	1.914	
30	30	68 e 6 mesi	49%	1.356	
	40	67 e 0 mesi	48%	1.323	
	50	68 e 10 mesi	59%	1.645	

Stima pensionamento con interruzione di 3 anni nell'arco dei primi 10 anni di carriera

Ritardo pensione	Variazione % pensione
+11 mesi	+1%
0,0	-4%
0,0	-5%
+3 e 7 mesi	+10%
0,0	-4%
0,0	-5%
+3 e 7 mesi	+6%
0,0	-5%
0,0	-4%

Fonte: Progetica

Stima pensionamento con interruzione di 5 anni all'età di 32

Ritardo pensione	Variazione % pensione
+2 anni e 2 mesi	-1%
+5 anni e 10 mesi	+12%
+5 anni e 8 mesi	+8%
-	-10%
-	-10%
-	-11%
-	-11%
-	-11%
-	-13%

Fonte: Progetica

Esodati, niente fondi Salvataggio cancellato

Continua il giallo dei numeri. Brunetta: «Non sappiamo quanti sono»

**Il ministro Grilli:
pensiamo di eliminare
il tetto sulle detrazioni
dei mutui**

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Esodati, si ricomincia da capo. Come da molti previsto, ieri la Commissione Bilancio della Camera ha bocciato l'emendamento «salva-esodati» votato all'unanimità dalla Commissione Lavoro. Non è stata considerata adeguata e sufficiente la copertura finanziaria che avrebbe risolto la situazione di circa 10mila lavoratori rimasti senza reddito e senza pensione. Copertura che era stata reperita in un prelievo del 3% sui redditi oltre i 150mila euro che aveva fatto insorgere Pdl e Udc.

E così si ritorna alla casella di partenza. La palla passa di nuovo al governo, al quale i relatori alla Legge di Stabilità chiedono di portare in Parlamento i numeri ufficiali. «Non possiamo - dicono Renato Brunetta, Pdl, e Pier Paolo Baretta, Pd - fare miracoli. Fornero ci deve dare dati esatti sulla platea». Solo così infatti, sostengono, si possono poi valutare le risorse necessarie.

Sembra un po' incredibile. È passato un anno dall'inizio della polemica sui lavoratori che si sono licenziati o che avevano accettato di perdere il posto di lavoro contando sulla possibilità di andare in pensione. Ma non prevedendo che la

riforma Fornero li avrebbe lasciati nel limbo. E nonostante sia evidente che contarli sia il primo passo obbligato, ancora non si riesce a sapere con precisione quanti siano e quanto costi «sistemare» queste persone. Sullo sfondo, lo scontro tra governo e Parlamento. L'Esecutivo e il ministro del Lavoro Elsa Fornero non intendono accettare la richiesta del Parlamento di ripristinare in modo uguale per tutti (come è stato per i primi 130.000 già «salvaguardati») le vecchie regole pensionistiche. E il Parlamento non sa dove e come trovare le risorse necessarie. In ogni caso l'ennesimo flop non disarma l'ex ministro del Pd Cesare Damiano, gran difensore degli esodati.

Intanto prosegue il lavoro di riscrittura della manovra. «L'impianto delle novità è confermato», dicono all'unisono Pdl-Pd-Udc al termine della riunione con il ministro dell'Economia Vittorio Grilli. Fra le misure allo studio e che dovrebbero incassare l'ok della commissione Bilancio a breve spunta il bonus ricerca già dal 2013. Le risorse, spiega il relatore del Pd Baretta, arriverebbero dal fondo Giavazzi. Si sta, poi, sempre lavorando all'ipotesi di un intervento sul cuneo e sulla produttività (leggi Irap), mentre solo la metà del Fondo di Palazzo Chigi, pari a 900 milioni, sarà destinata al «sociale». Risolto anche il capitolo dell'Iva agevolata alle coopera-

tive sociali, che almeno per un anno continueranno a godere del regime speciale in vigore. Tra i temi che restano aperti, invece, quello delle franchigie e del tetto alle detrazioni. I partiti insistono nel chiederne l'abolizione. Ospite ieri della trasmissione Ballarò, il ministro Grilli ha detto che il governo sta pensando di eliminare il tetto alle detrazioni sui mutui e alle spese mediche.

Sulle pensioni, ha aggiunto: «Se ci sono trappole ingiuste dovremo rivedere le norme». Mentre sulle vicende giudiziarie che hanno coinvolto i vertici Finmeccanica, ha concluso il ministro, «le eventuali decisioni del governo saranno prese con la massima serenità e non saranno dettate dal giusto dibattito mediatico». Intanto, nel rapporto sull'Inps, la Corte dei Conti lancia l'allarme per le conseguenze previdenziali del precariato. Le «crescenti forme di precarietà del mercato del lavoro - si legge - nei posti e nelle retribuzioni, che incidono sui futuri trattamenti pensionistici, soprattutto per le fasce più deboli (giovani e donne)» avranno «riflessi su adeguatezza delle prestazioni e sostenibilità sociale del sistema».



Il rapporto Bankitalia

Un'impresa su tre prevede conti in rosso

ROMA — Un'impresa italiana su tre prevede di chiudere il 2012 con i conti in rosso. Il 30,2% delle aziende, secondo un sondaggio Bankitalia, prevede di terminare l'anno in perdita, contro il 23,6% segnalato nel 2011 e il 22,3% nel 2010. Il 19,5% stima invece di poter chiudere in pareggio, mentre il 50,3% si aspetta un utile. Il 33% ritiene poi che l'occupazione media sarà più bassa rispetto all'anno scorso, contro il 48,9% secondo cui resterà uguale e il 18,1% per cui potrà aumentare. Le previsioni raccolte da Bankitalia non promettono certo bene per l'occupazione. Ma più negativo in questo senso è il dato sulla cassa integrazione diffuso ieri dall'Inps. In ottobre sono stati autorizzati 103 milioni di ore di Cig, il 19,3% in più di settembre e il 20,6% in più di ottobre 2011. Nei primi 10 mesi dell'anno sono così stati autorizzati 895 milioni di ore di cassa (+10,1% sul 2011) e si va rapidamente verso lo sfondamento di quota un miliardo. I dati dell'Inps indicano che «nuove aziende iniziano a subire gli effetti della nuova ondata recessiva che sta colpendo pesantemente il nostro Paese», sottolinea il segretario generale aggiunto della Cisl, Giorgio Santini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Recessione. Nel 2013 Pil in calo dello 0,5%

Nuove previsioni Ue: ripresa italiana frenata dalla stretta creditizia

CONTI PUBBLICI

La Commissione si aspetta un deficit strutturale all'1,4% del Pil quest'anno, allo 0,4% l'anno prossimo e allo 0,8% il successivo

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ C'è attesa per la pubblicazione oggi di nuove previsioni economiche da parte della Commissione europea. Al di là delle cifre, sempre utili per toccare con mano le prospettive di ripresa, c'è soprattutto il desiderio di capire il modo in cui l'esecutivo comunitario intende valutare l'andamento dei conti pubblici nei paesi più in difficoltà. Secondo le ultime informazioni circolate ieri sera qui a Bruxelles, le stime sull'Italia dovrebbero essere più o meno in linea con quelle del governo.

Ancora recentemente, il commissario agli affari economici Olli Rehn spiegava che il Patto di Stabilità e di Crescita offre sia alle istituzioni europee che ai governi nazionali un certo margine di flessibilità. Lo sguardo deve correre infatti al deficit strutturale, più che a quello nominale. Da alcuni mesi ormai, l'Unione ha deciso di dare più tempo ai paesi più in difficoltà per ridurre il proprio disavanzo, privilegiando le riforme dell'economia al risanamento del bilancio.

Sul fronte italiano, la Commissione europea si aspetta che la ripresa venga rallentata dall'incertezza internazionale e da condizioni creditizie particolarmente difficili. L'attività economica dovrebbe tornare a crescere dalla seconda metà del 2013, anche se a un ritmo molto modesto, secondo l'esecutivo comunitario, dell'opinione che per il 2013 nel suo complesso i consumi privati siano destinati a subire una ulteriore contrazione, per tornare in territorio positivo solo nel 2014.

L'analisi degli economisti della Commissione europea prevede che l'Italia possa recuperare in parte una certa competitività dei costi. I salari del settore privato dovrebbero crescere a un ritmo inferiore all'inflazione nel 2013-2014, mentre gli stipendi nel settore pubblico continuano a rimanere congelati. Il risultato è che il costo unitario e nominale del lavoro dovrebbe registrare una crescita inferiore all'1% nei prossimi due anni, dopo un balzo di oltre il 2% nel 2012.

Secondo le ultime informazioni circolate ieri sera a Bruxelles e sempre oggetto di possibili cambiamenti dell'ultima ora, la Commissione prevede per l'Italia una recessione del 2,3% nel 2012 e dello 0,5% nel 2013, con una ripresa dello 0,8% del prodotto interno lordo nel 2014. A titolo di confronto, il governo Monti nel suo Documento economico e finanziario pubblicato a fine settembre punta rispettivamente a -2,4 nel 2012, a -0,2 nel 2013, e a una ripresa dell'1,1% nel 2014.

Sul versante dei conti pubblici, la Commissione si aspetta un deficit del 2,9% del Pil quest'anno, del 2,1% l'anno prossimo e anche il successivo. Il ministero dell'Economia a Roma ha previsioni sostanzialmente simili, anche se leggermente migliori. L'Italia si aspetta un indebitamento netto del 2,6% quest'anno, dell'1,8% nel 2013, dell'1,5% nel 2014. La recente riforma del Patto di stabilità e di crescita insiste sulla necessità di guardare al deficit strutturale.

Su questo fronte, sempre secondo i dati preliminari circolati ieri, l'esecutivo comunitario prevede un disavanzo dell'1,4% quest'anno, dello 0,4 per cento nel 2013, e dello 0,8 per cento nel 2014. Il governo italiano è leggermente più ottimista, prevedendo un deficit strutturale dello 0,9% quest'anno, un pareggio nel

2013 e un disavanzo strutturale dello 0,2% nel 2014. Nonostante una certa differenza di vedute sul 2014, le divergenze sono piccole in un contesto di forte incertezza economica e sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

-0,5%

La recessione del 2013

La Commissione europea prevede per l'Italia una recessione del 2,3% nel 2012 e dello 0,5% nel 2013, con una ripresa dello 0,8% del prodotto interno lordo nel 2014

-0,2%

La nota aggiuntiva al Def

A titolo di confronto, il governo Monti nel suo Documento economico e finanziario pubblicato a fine settembre punta rispettivamente a -2,4 nel 2012, a -0,2 nel 2013, e a una ripresa dell'1,1% nel 2014

-2,1%

Il deficit

Sul versante dei conti pubblici, la Commissione si aspetta un deficit del 2,9% del Pil quest'anno, del 2,1% l'anno prossimo e anche il successivo. Il ministero dell'Economia a Roma ha previsioni sostanzialmente simili, anche se leggermente migliori. L'Italia si aspetta infatti di raggiungere un indebitamento netto del 2,6% quest'anno, dell'1,8% nel 2013, dell'1,5% nel 2014



“Sceneggiata napoletana il Pd non cada dalle nuvole”

Il leader centrista: qualcuno vorrebbe tenere il Porcellum

IL PARADOSSO

«Non si può pensare di prendere il 25% dei voti e ottenere così il 55% dei seggi»

”

UGO MAGRI
ROMA

Presidente Casini, il Pd vi accusa di fare sgambetti in commissione sulla riforma elettorale. Che risponde?

«È tutta una sceneggiata napoletana, mica possiamo raccogliere queste polemiche. In Senato si è solo preso atto di un principio fissato dalla Corte costituzionale, secondo cui bisogna superare una certa soglia per poter accedere al premio di maggioranza. Sono anni che la Consulta lo va ripetendo, e il Presidente della Repubblica ci ha richiamati più volte. Nessuno può cadere dalle nuvole. Ma allora, di quali sgambetti stiamo parlando?».

Sta di fatto che Bersani è pronto alle barricate contro la soglia del premio al 42,5 per cento. La trova eccessivamente elevata, praticamente irraggiungibile.

«Se non piace la soluzione che abbiamo indicato, ne proponga un'altra. Si può cambiare l'altezza dell'asticella, si può ragionare sul premio al partito, sono tante le soluzioni possibili. Ma non è che, siccome non ci piace l'idea del tetto, dobbiamo abbattere l'edificio. Io non vorrei che fosse vero quanto si va dicendo in giro...».

Cosa si dice?

«Che a furia di rinvii, qualcuno si era ormai rassegnato a tenere il

Porcellum, con il suo premio di maggioranza spropositato; per cui adesso non gradisce il passo avanti compiuto in Senato».

Scusi, ma tra i padri del Porcellum non c'era anche lei?

«Certo che diedi un contributo. Però spesso si omette di ricordare che allora le condizioni erano molto diverse. Nel 2006 i due poli sfiorarono ciascuno il 50 per cento. E nel 2008 Berlusconi vinse con quasi il 47. Il premio di maggioranza, nel suo caso, fu dell'8 per cento, mica del 20. Oggi non si può pensare di prendere il 25 e di essere proiettati, grazie al premio, al 55 per cento dei seggi».

Bersani la vede al contrario, «qualcuno teme che governiamo noi» è la sua accusa...

«Potrà governare, figuriamoci. Ma in tutta amicizia gli dico quello che già sa: non si può consentire a lui e a Vendola di raddoppiare per legge i propri voti. Il problema del suffragio universale si pone anche per loro».

La via d'uscita, a questo punto, quale può essere?

«Proseguire il lavoro avviato in Commissione, arrivare nell'aula del Senato con un testo, discutere e votare con serenità gli emendamenti. Lo ripeto: noi siamo aperti a ogni miglioramento della riforma. Anzi di più, siamo sdraiati, distesi se è questo che occorre per arrivare a un accordo serio. Tutto è perfettibile, figuriamoci se non lo può essere un testo di riforma elettorale che deve per forza nascere da un compromesso. Io stesso, che di ispirazione sono proporzionalista, in nome dell'intesa possibile ho accettato l'idea di un premio alla coalizione o al partito vincente. Dunque discutiamone, senza minacce di rovesciare il tavolo».

Ha detto

La scelta

Si è solo preso atto di un principio fissato dalla Consulta e ribadito dal Quirinale

L'avvertimento

Non si può consentire a lui e a Vendola di raddoppiare per legge i voti

L'apertura

Tutto è perfettibile, discutiamone ma senza minacce di rovesciare il tavolo



IL COMPROMESSO
POSSIBILE

MARCELLO SORGI

A PAGINA 27

IL COMPROMESSO
POSSIBILE

MARCELLO SORGI

Il nuovo blitz sulla legge elettorale in commissione al Senato non dev'essere drammatizzato, anche se ieri ha provocato un mezzo putiferio. Già contrario al meccanismo con cui una maggioranza formata da Udc, Pdl e Lega aveva introdotto una soglia minima per l'ottenimento del premio di maggioranza, il Pd ha considerato quasi un golpe l'innalzamento della stessa soglia. Ed in effetti, passare dal 37,5 per cento al 42,5 per cento vuol dire rendere quasi irraggiungibile il premio, e tornare, in pratica, al sistema proporzionale. Quello adoperato per quasi mezzo secolo nella Prima Repubblica, in base al quale i partiti si presentavano ognuno per conto proprio e solo dopo il voto trattavano in Parlamento per decidere le alleanze con cui governare.

Attualmente, con il Porcellum, è l'opposto: la lista che prende più voti, indipendentemente da quanti ne prende, ottiene il premio e conquista il 55 per cento dei seggi alla Camera. Al Senato il meccanismo è diverso perché si vota su base regionale e si concorre, dunque, per tanti premi quante sono le regioni. Teoricamente (ma fin qui non s'è mai verificato, e il Porcellum ha fatto vincere una volta Prodi e una Berlusconi), con un quadro politico simile a quello delle regionali siciliane, il Movimento 5 stelle, giunto primo con il 18 per cento, avrebbe potuto ottenere ben 340 deputati a Montecitorio.

Ma anche prima che la campana suonasse in Sicilia, la Corte costituzionale era intervenuta per segnalare il rischio di uno stravolgimento del meccanismo elettorale, a prescindere da chi poi si fosse trovato a incassare un risultato «drogato» dal premio. Occorre ancora sottolineare, infatti, che in Sicilia, sempre per restare allo stesso esempio, più di metà degli elettori hanno disertato le urne. La tabella delle percentuali, di conseguenza, va dimezzata: il vincitore, che con la sua coalizione s'è piazzato poco oltre il 30 per cento, ha in realtà raggiunto solo il 15; lo sconfitto che è arrivato al 26, di fatto il 13. E così via, fino a Grillo, che è stato, sì, la rivelazione, non essendosi alleato con nessuno e avendo trionfato lo stesso, ma appunto ha messo insieme un

18 per cento che in sostanza vale 9.

Fuori dalle complicate alchimie dei numeri, se ne ricava che i giudici costituzionali avevano visto bene, e in anticipo, dove ci avrebbe portato l'idea di pompare i risultati elettorali, e rimediare così al deficit di politica che ha accompagnato tutto il ventennio della Seconda Repubblica. L'illusione che coalizioni rissose e incapaci di governare potessero essere sostituite da alleanze dai confini più ristretti, ma dalle dimensioni gonfiate artificialmente, s'è consumata nel corso di quest'ultima legislatura. Non ha funzionato per Berlusconi, che ha visto dissolversi tra risse e lotte intestine il Pdl e la sua maggioranza di oltre cento deputati. Né per Veltroni e il Pd, sconfitto alle ultime elezioni, e tornato precipitosamente con Bersani a cercare l'alleanza con la sinistra estrema.

Di qui, prima ancora che la Corte si pronunciasse, l'esigenza di una nuova legge elettorale. E l'insistenza, anche in questi ultimi giorni, di Napolitano, per spingere i partiti verso l'accordo e verso un compromesso ragionevole. Diciamo la verità, ci sarebbe stato tutto il tempo, in cinque anni di legislatura, per portare a casa questa come altre riforme urgenti. Sarebbe pure servito a dare la sensazione di una politica che cerchi di ritrovare se stessa e provi a parare così gli attacchi dell'antipolitica. Invece, lungo tutto questo tempo, s'è assistito a un nulla di fatto, al suicidio di una classe dirigente, che, tra incapacità di decidere e incremento della corruzione, è riuscita solo a offrirsi come bersaglio a un'opinione pubblica indignata e disorientata.

A questo punto, tuttavia, è inutile recriminare. Con le poche settimane che rimangono, di qui allo scioglimento delle Camere, è diventato indi-



spensabile scoprire le carte e rinunciare a qualsiasi sotterfugio o tentazione di propaganda, anche se le elezioni si avvicinano. Quella soglia del 42,5 per cento, uscita dalla commissione del Senato, e da ieri al centro delle polemiche, in una seria trattativa politica, potrebbe scendere al 40 per cento, o ancora di qualcosa: trasformandosi in un obiettivo possibile per un'alleanza bene assortita, con un programma condiviso, e una squadra di governo qualificata e in grado di affrontare i pesanti problemi che il Paese continuerà ad avere davanti nei prossimi anni.

Chiudere l'epoca della Seconda Repubblica è ormai diventato indispensabile. Ma non è affatto scontato, come preannunciano i venti di guerra che arrivano dalla Camera in direzione del Senato. Tutto dipenderà dal buon senso e dalla disponibilità dei principali leader politici. Riflettano. E trovino un punto di incontro, dal momento che la riforma, dopo la sentenza della Consulta, non è aggirabile, e potrebbe far da base a un nuovo inizio per un sistema politico esausto. Restare ancora nella terra di mezzo, invece, sarebbe veramente disastroso.

IL PUNTO di Stefano Folli

La riforma possibile

► pagina 23

Riforma transitoria, tentativo di governare al centro senza ricatti

Stefano Folli

**Bersani penalizzato
dal voto in Senato
ma ora Casini
cerca il compromesso**

Due domande dopo il voto in commissione al Senato. La prima: siamo vicini alla riforma elettorale? Sì, non andremo a votare con il vecchio "Porcellum". La seconda: con la nuova legge che si delinea dare un governo del paese sarà più facile o più difficile? Qui la risposta è più complessa. Nessuno oggi può essere sicuro che l'Italia diventerà più governabile nella primavera del 2013. Dipenderà da fattori politici oggi insondabili piuttosto che dalle alchimie del modello elettorale.

È certo però che la legge, così come è uscita in bozza dalla commissione, segna uno spartiacque. Finisce il bipolarismo, peraltro fallimentare, che ha scandito la cosiddetta Seconda Repubblica. E si cerca di voltare pagina: con tutti i rischi del caso, s'intende, perché siamo in una turbolenta fase storica in cui i giochi dei partiti potrebbero essere spazzati via dalle spinte e dalle pressioni incontrollate di un paese disilluso.

Allo stato delle cose, il Pd di Bersani appare il più colpito dall'introduzione di una soglia piuttosto alta (il 42,5%) necessaria per agguantare il premio che garantisce il 55% dei seggi al partito o alla coalizione vincente. Ma l'eterogeneo cartello (tutti tranne i democratici e l'IdV) che ha votato la modifica ha dalla sua qualche solido argomento: in primo luogo, come è noto, la presa di posizione della Corte Costituzionale che aveva giudicato con severità il premio elettorale senza che fosse fissata almeno una soglia minima per accedervi. Ed è un punto, quest'ultimo, che Giorgio Napolitano ha fatto valere con determinazione in questi mesi, senza preoccuparsi di dispiacere a questo o quel partito.

È anche vero, tuttavia, che sulla carta saremmo fuori tempo massimo. Come ricordano in solitudine i radicali, l'Europa ha già messo in

chiaro come sia un "vulnus" democratico cambiare la legge elettorale quando manca meno di un anno alla fine della legislatura. Ma la responsabilità dei partiti che hanno trascinato le cose fino a oggi. Se si fosse ascoltato per tempo il Quirinale, avremmo accontentato l'Unione e magari avremmo una riforma migliore di quella che sta prendendo forma e che ha tutta l'aria di essere transitoria.

Del resto, non siamo ancora nemmeno a metà strada. I mediatori (leggi Casini) sono già all'opera per ricomporre la frattura con Bersani. Non sarà facile, ma i margini di compromesso esistono. Se non altro perché il Pd non ha interesse a presentarsi come l'ultimo difensore del "Porcellum", mentre ha convenienza a ottenere il piccolo premio di consolazione (8-10 per cento) di cui si discute per la lista che arriva prima. E poi c'è da capire il vero sentimento dei democratici: a parte l'ala sinistra, culturalmente vicina a Vendola, e coloro che avrebbero voluto una riforma, sì, ma per tornare al vecchio e dignitoso "Mattarellum" (ad esempio Arturo Parisi), gli scontenti non sono poi tanti.

Come dice il leader dell'Udc, «bisogna distinguere tra reazioni di facciata e reazioni di sostanza». Tradotto significa che sotto sotto il Pd, specie nella sua componente moderata, è ben contento di non stravincere le elezioni: in tal modo si sentirà obbligato dalle circostanze ad allearsi con i centristi. Purché, certo, questi ultimi siano abbastanza solidi e consistenti sul piano numerico. In fondo lo stesso Bersani dovrà seguire la corrente.

Tutto ciò porterà a un nuovo governo Monti, come si vocifera? È un'ipotesi seria, ma oggi equivale ad attaccare il carro davanti ai buoi. Meglio essere cauti e aspettare due cose. La legge definitiva, prima. E il verdetto popolare, poi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Bernabò Bocca, presidente di Federalberghi

«Idea straordinaria, sarebbe da adottare in tutta Europa»

Sgravi fiscali per chi fa vacanze patriottiche. Che ne pensa il presidente di Federalberghi Bernabò Bocca?

«Un'idea straordinaria. Viva la Svizzera»

Addirittura...

«Sì, e io sono sempre stato convinto che anche da noi potrebbe funzionare. Certo, se avessimo potuto farlo quando l'abbiamo proposto...»

In Italia si è pensato alla stessa formula?

«È una cosa poco nota ma proprio noi facemmo una proposta molto simile 3-4 anni fa, durante il governo Berlusconi».

Risposta?

«Un nìet secco. Ci dissero che siccome siamo nell'Unione Europea non si può fare perché sarebbe un vantaggio per i cittadini italiani rispetto a quelli degli altri Paesi. Quindi abbiamo rinunciato, ma la Svizzera è fuori dall'Unione, può farlo».

Quanto pesano oggi i turisti italiani nel settore alberghiero del nostro Paese?

«Parecchio anche senza gli sconti fiscali. Il 40% delle cosiddette room-nights dei nostri alberghi è occupato da italiani. Ma la crisi non perdona e quest'anno chiuderemo i conti con l'8% in meno di presenze rispetto all'anno scorso, che equivale al 10% di calo di fatturato. L'incentivo della deduzione convincerebbe gli italiani a voler conoscere meglio l'Italia».

Ma non siamo un popolo di estero-fili?

«Lo siamo, sì. Ma sono convinto che davanti alla certezza di una detrazione una vacanza italiana sarebbe più considerata. Sento tante persone dire "sono stato a Sharm El Sheik" e magari poi non hanno mai visto un angolo della Sicilia o il mare della Sardegna... Ma il problema, chiamiamolo così, dell'Europa c'era quando facemmo la nostra proposta e c'è ancora adesso. E si può superare soltanto in un modo».

E cioè?

«Si potrebbe adottare l'idea in tutt'Europa. Perché no?»

G.Fas

© RIPRODUZIONE RISERVATA

